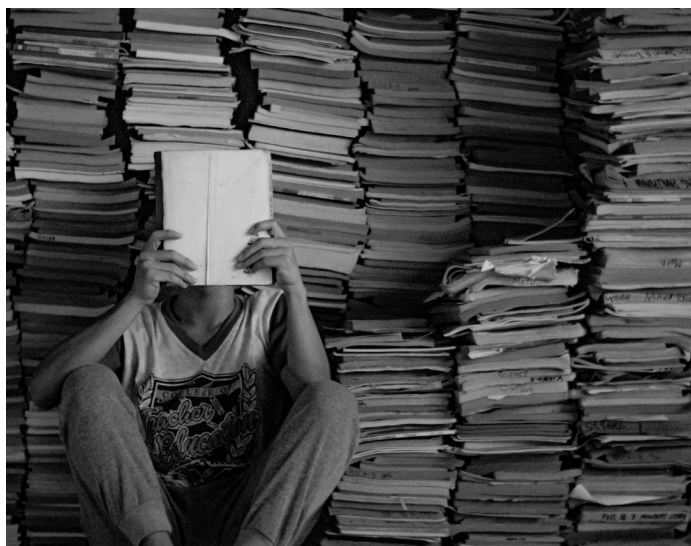


Lutto, letteratura e neuroscienze

di Chiara Lopresti



In onore del ponte che in Italia chiamiamo *dei morti*, festività dal sapore antico che comincia con la notte tra il 31 ottobre e Ognissanti, ci sembrava interessante indagare un argomento delicato ma necessario: **il lutto a livello letterario**. La difficoltà nel trattare l'argomento sta di certo nella selezione dell'immensa bibliografia in merito; oltre alla *storia d'amore* e al *viaggio dell'eroe* - per citarne qualcuno -, la

morte e la continuazione della vita dopo la morte sono forse i *topos* più sfruttati sia sull'arco del tempo che su quello delle nazionalità, anche se - pur semplificando - il trofeo di **letteratura** che più indaga l'argomento va di certo a quella **russe**.

La prima domanda che ci si potrebbe porre pensando alla carta stampata e al lutto è perché un personaggio che muore ma che, di fatto, non esiste, abbia un impatto spesso e volentieri devastante sui lettori. Il tempo di lettura e la vita del personaggio è spesso sproporzionato, eppure **l'attaccamento emotivo alla finzione letteraria** ci spinge a provare sentimenti di perdita inscrivibili nella nostra cerchia di affetti più cara.

Queste emozioni sono forti ma non inspiegabili: è ormai da un decennio che la teoria della letteratura e la critica letteraria si stanno concentrando sull'ibridazione con le neuroscienze, per tentare di dare una spiegazione fisica e biologica ai movimenti empatici che legano a doppio filo personaggio e lettore, in un infinito movimento emozionale che finisce per rendere la finzione - biologicamente - realtà.

È stato provato, infatti, che **durante la lettura si stimolino le parti del nostro cervello** legate alla conversazione, nonostante la lettura sia silenziosa e non preveda l'utilizzo della parola, al sentimento amoroso, con veri e propri stati di innamoramento e, soprattutto, al lutto, nonostante il tempo reale di *conoscenza* sia estremamente limitato.

L'attaccamento viscerale ai personaggi ben scritti e ben caratterizzati è paragonabile all'innamoramento dei primi mesi: biologicamente il nostro cervello stimola i neuroni specchio (adibiti all'attivazione emozionale) anche se, formalmente, la storia si delinea solo nel mondo possibile creato dall'autore. La risposta empatica, quindi, è ciò che ci permette di far scivolare una lacrima o più alla morte finzionale di personaggi che il nostro cervello percepisce come reali.

Le fasi del lutto, poi, rimangono invariate: negazione, rabbia, contrattazione, depressione e accettazione, il tutto nel tempo breve e limitato della lettura. Chi è che non ha mai dolorosamente abbandonato un libro dopo la scomparsa di uno dei personaggi? Chi non ha mai provato dolore, quello lancinante che attanaglia lo stomaco? Chi non si è mai sentito privato di una parte di sé dopo la dipartita - sorprendente o meno - del proprio personaggio preferito?

Io ancora ricordo vividamente quando, all'età di otto anni, mi sono imbattuta per la prima volta nel dolore della perdita: stavo leggendo *Eragon*, libro fantasy eccezionale che penso abbia il valore aggiunto di avermi avvicinata definitivamente alla lettura, ma che ha creato in me il trauma di scoprire, in così tenera età, che non sempre i buoni hanno il loro lieto fine. Sebbene io ora apprezzi la totale mimesi della realtà, in cui non sempre tutto scorre placidamente e senza intoppi, **ricordo che la me bambina decise di mantenere il lutto per un settimana intera.** Il melodramma che accompagna la giovane vita di un'amante dei libri cominciava già a manifestarsi, con una certa dose di orgoglio, anche. Ancora sento sulla pelle il sentimento di terribile tragedia che ha accompagnato quei momenti: uno strappo brutale e reale, nella misura in cui anch'io facevo parte del mondo possibile creato da Paolini. Vivevo anch'io a fianco di Eragon, Brom e Saphira. E con loro ho sofferto e pianto. Disperata, poi, con la morte nel cuore, ho continuato la lettura, velocizzandola il più possibile perché desideravo finisse in fretta la tortura del non leggere più, di non vedere più, il mio personaggio preferito.

La coscienza del dolore che si causa ai propri lettori non è sempre affare dello scrittore: se scrivere significa esplicitare a proprio modo sfaccettature della realtà, ometterne la morte sarebbe, di fatto, non renderle giustizia.

Ovviamente, vi sono diversi modi di affrontare l'argomento: ci sono scrittori che indugiano, chi ne fa il proprio cavallo di battaglia, **chi si macchia di un vero e proprio genocidio** (sì, parlo proprio di George RR Martin) e chi addirittura viene accusato di produrre "pornografia del dolore", come Hana Yanaginara e il suo *Una vita come tante*. Per quanto, però, lo scrittore abbia il potere di controllare la sua storia, la risposta al lutto rimarrà sempre la stessa e, se è vero che i traumi sono indelebili, di conseguenza è anche vero che i libri che trattano della perdita sono anche quelli che i lettori ricorderanno più intensamente.

